

I

Plutarco, *Vite parallele*. Vita di Cesare, capitoli 15-27 (trad. it. di Carlo Carena, ed. Einaudi, Torino 1982^a).

Tali furono, si dice, i fatti salienti della vita di Cesare prima della conquista della Gallia. Ma negli anni che seguirono parve essersi incamminato per un'altra strada ed aver intrapreso una nuova vita, adottato un nuovo modo d'agire: le guerre che guerreggiò, le campagne militari con cui donò la Gallia, lo rivelarono soldato e stratega inferiore a nessuno dei più ammirati e grandi condottieri. Anzi, si paragonino pure a Cesare generali quali Fabio, o Scipione, o Metello, o i suoi contemporanei, o quelli a lui poco anteriori, come Silla, Mario, i due Luculli, o Pompeo stesso, di cui pure fioriva a quei tempi e saliva fino al cielo la fama per la sua abilità in ogni settore dell'arte militare: eppure, le imprese di Cesare sovrastano le loro: una per i luoghi impervi ove combatté, un'altra per i territori estesi che conquistò, un'altra per il numero e la forza dei nemici che vinse, oppure per la ferocia e la perfidia delle nazioni che civilizzò, o per la bontà e la mansuetudine che dimostrò verso i prigionieri, o per i regali e i favori che fece a chi combatté con lui: e tutte insieme per il numero delle battaglie che disputò e dei nemici che uccise. In meno di dieci anni, quanto durarono le sue guerre in Gallia, prese d'assalto più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, scese in battaglia, separatamente, con tre milioni di uomini, ne uccise in combattimento un milione e ne fece prigionieri altrettanti.

I suoi soldati, poi, nutrono verso di lui una tale simpatia e gli erano tanto affezionati, che, mentre nelle campagne militari precedenti non si erano dimostrati affatto superiori ai loro compagni, ora riuscirono invincibili e si gettarono in qualsiasi pericolo per assicurare la gloria di Cesare: nessuno poteva più resistere loro. E qui si potrebbe citare quell'Acilio, che nella battaglia navale di Marsiglia

saltò a bordo di una nave nemica ed ebbe la mano destra mozzata da un colpo di daga; non depose però lo scudo, che teneva con la sinistra, ma, premendolo sulla faccia dei nemici, li sgominò tutti quanti e s'impadronì della nave. Oppure Cassio Sceva, che nella battaglia di Durazzo ebbe un occhio asportato da una freccia, la spalla trapassata da un giavellotto, come pure la coscia, ricevette centotrenta proiettili sopra lo scudo e alla fine chiamò i nemici, dicendo di volersi arrendere, ma quando due di essi si fecero avanti, ad uno staccò la spalla con la daga, all'altro assestò un colpo in faccia e li fece fuggire entrambi, riuscendo ancora a salvarsi, perché i suoi camerati lo presero in mezzo e lo difesero. Quest'altro fatto avvenne in Britannia: i nemici assalirono i comandanti dei reparti che si erano spinti innanzi ed erano caduti in una palude fangosa, piena d'acqua; un soldato si lanciò però nel folto dei nemici - Cesare assisteva di persona alla battaglia -, e, dopo aver compiuto innumerevoli, cospicue prove di coraggio, mise in fuga i barbari, salvò i comandanti e attraversò la palude per ultimo dopo tutti, tra gravi difficoltà, gettandosi nella corrente limacciosa: ne uscì infine a stento, senza scudo, un po' a nuoto e un po' a piedi. Cesare e il suo seguito, meravigliati di tanta prodezza, gli andarono incontro con grida di gioia; ma il soldato, assai sconfortato e in lacrime, si gettò ai piedi di Cesare e gli chiese perdono di aver abbandonato lo scudo. In Libia invece le truppe di Scipione catturarono una nave appartenente alla flotta di Cesare, sulla quale viaggiava Granio Peirone, il questore eletto. Tutti gli altri membri dell'equipaggio furono considerati come preda di guerra, al questore invece fecero salva la vita. Egli protestò che i soldati di Cesare usano concedere, non ricevere la salvezza, e si uccise con un colpo di spada.

Chi suscitò e coltivò questa risolutezza e questo spirito di emulazione nelle sue truppe fu Cesare stesso. Egli anzi tutto elargì senza risparmio danaro e onorificenze. Così dava a vedere di non voler ricavare dalle campagne di guerra ricchezze che servissero al suo lusso e al suo benessere personale, ma tutto metteva da parte e conservava per premiare chiunque compisse un atto di valore: la sua parte di ricchezza consisteva in ciò che dava ai suoi soldati meritevoli. In secondo luogo si sottopose spontaneamente ad ogni loro rischio e non si sottrasse a nessuna delle loro fatiche. Che amasse il pericolo, non stupiva i suoi uomini, perché sapevano quanti era ambizioso; ma la sua resistenza ai disagi, superiore alla forza apparente del suo corpo, li sbalordiva. Cesare era di costituzione fisica asciutta, di carnagione bianca e delicata; subiva frequenti mal di capo e andava soggetto ad attacchi di epilessia: la prima manifestazione l'ebbe, pare, a Cordova. Eppure non sfruttò la propria debolezza come un pretesto per essere trattato con riguardo; al contrario, fece del servizio militare una cura della propria debolezza. Compiendo lunghe marce, consumando

pasti frugali, dormendo costantemente a cielo aperto, sottoponendosi ad ogni genere di disagi, sgominò i suoi malanni e serbò il suo corpo ben difeso dai loro assalti. Si coricava la maggior parte delle notti su qualche veicolo o nella lettiga, sfruttando il riposo per fare qualcosa. Durante il giorno si faceva portare in visita alle guarnigioni, alle città, agli accampamenti ed aveva seduto al fianco uno schiavo che era abituato a scrivere sotto dettatura anche in viaggio, e dietro, in piedi, un soldato con la spada sguainata. Viaggiava così rapidamente, che la prima volta partì da Roma e compì il viaggio fino al Rodano in otto giorni. Cavalcare era sempre stato facile per lui fin da bambino; sapeva persino mantenersi in sella col cavallo spinto a grande carriera, tenendo le mani riunite dietro il dorso. Durante la campagna militare in Gallia si esercitò inoltre a dettare lettere mentre cavalcava, e a tenere testa contemporaneamente a due scrivani, dice Oppio, o anche più. Si narra anzi che Cesare sia stato il primo ad usare la corrispondenza per tenersi in contatto coi suoi amici, quando la massa dei suoi impegni e l'estensione di Roma non gli consentivano d'incontrarli di persona per discutere affari urgenti.

A dimostrare quanto poco esigente fosse in tema di vitto, si cita di solito questo episodio. Un suo ospite, presso cui mangiava a Milano, Valerio Leone, mise in tavola degli asparagi conditi con mirra, anziché con olio. Cesare li mangiò tranquillamente e rimbrottò i suoi amici che si sentivano offesi. «Bastava, disse, che coloro a cui non piacevano non se ne servissero. Chi si lamenta di una zoticaggine come questa, è uno zotico anche lui.» Un'altra volta, mentr'era in viaggio, una tempesta lo costrinse a riparare nella capanna di un poveraccio; come vide che si componeva di non più di una stanza, capace d'ospitare a mala pena una sola persona, disse, rivolto agli amici: «Gli onori spettano ai più potenti, ma le comodità ai più deboli!», e impose ad Oppio di riposare lui nell'interno, mentre egli dormì con gli altri sotto la gronda, davanti alla porta.

Delle guerre galliche di Cesare la prima fu combattuta contro Elvezi e Tigurini. Questi due popoli avevano incendiato le loro dodici città e quattrocento villaggi e stavano avanzando attraverso quella parte della Gallia che era sotto la dominazione romana, come già una volta i Cimbri ed i Teutoni. Anzi avevano fama di non essere inferiori ad essi in ardimento, ed erano altrettanto numerosi: ammontavano complessivamente a trecentomila persone, di cui centonovantamila combattenti. I Tigurini furono annientati al passaggio del fiume Arare, non da Cesare, ma da Labieno, che Cesare vi aveva mandato; invece egli veniva assalito alla sprovvista dagli Elvezi mentre si trovava per via e stava conducendo l'esercito in una città amica. Riuscì per poco a rifugiarsi dentro una piazzaforte, ove raccolse e ordinò le sue truppe in formazione di combattimento. Quando gli fu portato il cavallo, disse: «Mi servirà dopo la vittoria, per l'inseguimento. Adesso

andiamo all'attacco», e mosse contro i nemici a piedi. L'assalto fu lungo ed aspro; ma la fase più dura della battaglia si ebbe intorno ai carri e al campo nemico, dove non solo gli uomini opposero resistenza e combatterono, ma anche i loro figlioletti e le mogli si difesero fino alla morte e si fecero massacrare insieme agli uomini, tanto che la battaglia non finì se non a mezzanotte. Ma oltre allo splendido risultato della vittoria, Cesare ne conseguì uno ancora più splendido: raccolse quanti dei barbari erano scampati alla battaglia fuggendo, centomila uomini in tutto, e li costrinse a riguadagnare le terre che avevano abbandonato, le città che avevano distrutto. Ciò fece nel timore che i Germani passassero i confini e occupassero quel territorio, se fosse rimasto disabitato.

La seconda guerra fu disputata decisamente contro i Germani e in difesa dei Galli, benché poco prima, mentr'era a Roma, avesse fatto dichiarare egli stesso il loro capo, Ariovisto, alleato della città. Senonché i Germani erano dei vicini insopportabili per i popoli soggetti a Cesare, ed era evidente che alla prima occasione avrebbero abbandonato le loro sedi attuali e si sarebbero riversati sulla Gallia, occupandola. Cesare, al vedere i comandanti riluttanti alla guerra per la paura che ne avevano, specialmente i giovani nobili che si erano aggregati alla spedizione col proposito di passarsela bene e di far quattrini, li convocò a rapporto e comandò loro di ritirarsi e di non affrontare i rischi della battaglia contro voglia, se erano vili e rammolliti fino a quel punto: «gli avrebbe marciato contro i barbari prendendo con sé la decima legione soltanto; il nemico con cui si apprestava a combattere non era più valente dei Cimbri, né egli era generale meno valente di Mario. A seguito di questa sua dichiarazione la decima legione gli mandò suoi rappresentanti a esprimergli la propria gratitudine, mentre le altre insultarono i propri comandanti, e tutte insieme lo seguirono, piene di ardore e di entusiasmo. Dopo molti giorni di marcia si accamparono finalmente a duecento stadi dal nemico.

La marcia stessa che Cesare aveva compiuto scampigliò in parte i piani di Ariovisto. Questi non si aspettava certo che i Romani muovessero all'attacco dei Germani: credeva che non avrebbero neppure atteso il loro arrivo. L'audacia di Cesare lo meravigliò, e vide che aveva turbato anche il proprio esercito. Ne svigorirono ancor più il coraggio le sacerdotesse coi presagi che annunciarono. Queste sacre donne usavano divinare il futuro osservando i muliulli formati dalle acque dei fiumi e traendo indizi dai vortici e dagli scrosci delle correnti. Allora appunto impedirono ai Germani d'ingaggiare battaglia prima che fosse comparsa in cielo una luna nuova. Cesare lo venne a sapere. Vide che i nemici rimanevano fermi e tranquilli: pensò fosse il momento opportuno per attaccarli, mentre erano scoraggiati dalle predizioni, anziché aspettare che venisse il momento propizio per loro. Sferrando una serie di assalti contro le fortificazioni e i colli su

cui erano accampati, li punzecchiò ed eccitò, finché spinti dall'ira scesero e diedero battaglia. Cesare inflisse loro una sconfitta insigne e li inseguì per quattrocento stadi fino al Reno. La pianura rimase tutta coperta di cadaveri e di spoglie. Ariovisto riuscì a passare il Reno a malapena con pochi compagni. I morti si fanno ascendere a ottantamila.

Ottenuti questi risultati, Cesare desiderò sorvegliare da vicino l'evolversi della situazione a Roma. Lasciate le truppe a svernare tra i Sequani, scese nella Gallia padana, che faceva parte della provincia a lui affidata: infatti il fiume Rubicone divide la Gallia Cisalpina dal resto dell'Italia. Di là proseguì la sua politica demagogica: molti andavano a visitarlo, e a ciascuno accordava quanto gli chiedeva, tutti rinvitava o già soddisfatti o con la speranza di esserlo. Per tutta la durata della guerra in Gallia Pompeo non si accorse che Cesare, quando non sbaragliava i nemici con le armi dei Romani, attirava e soggiogava al suo volere i Romani con le ricchezze dei nemici.

Ma poiché venne a sapere che i Belgi, la nazione più potente della Gallia, padrona di un terzo del suo territorio, si erano sollevati ed avevano ammassato decine e decine di migliaia d'uomini in armi, tornò immediatamente lassù, compiendo il tragitto con grande rapidità. Piombò sui nemici mentre stavano saccheggiando i territori dei Galli alleati dei Romani, ne sbaragliò e distrusse i nuclei più compatti e numerosi, che si batterono senza nessun valore. I morti furono tanti, che i Romani attraversarono a piedi paludi e fiumi profondi, passando sopra i cadaveri. Tutti i popoli che erano insorti lungo le coste dell'Oceano deposero le armi senza colpo ferire. Cesare dovette compiere invece una spedizione contro i Nervi, che erano la nazione più selvaggia e battagliera della Gallia settentrionale. Abitavano in mezzo a fitte boscaglie; riposero quindi le famiglie e gli averi nel folto della foresta, il più lontano possibile dal nemico, e piombarono addosso a Cesare all'improvviso, forti di sessantamila uomini, mentre egli era intento a far erigere la palizzata del campo e non si aspettava per quel giorno la battaglia. La cavalleria romana fu volta in fuga; dei corpi d'armata il dodicesimo e l'ottavo furono circondati ed ebbero tutti i loro capireparto uccisi; se Cesare non avesse afferrato lo scudo e non si fosse aperto un varco tra coloro che combattevano davanti a lui, gettandosi sui barbari; e se la decima legione, vedendolo in pericolo, non fosse scesa di corsa dalle alture e non avesse spezzato le linee nemiche, si pensa che nessuno sarebbe sopravvissuto quella volta. Invece, grazie all'ardimento di Cesare, i Romani lottarono al di là delle loro forze, come si usa dire. Non misero in rotta i Nervi, ma ne infransero la resistenza. Di sessantamila che erano, dicono che si siano salvati in cinquecento, e tre soli dei quattrocento consiglieri.

Il Senato, come ebbe notizia di questi fatti, decretò che si tenessero sacrifici agli dèi, si sospendesse ogni atto pubblico e si facesse festa

per quindici giorni consecutivi, quanti non erano mai stati riservati per nessuna vittoria precedente. Sembrò infatti che il pericolo fosse stato grande, poiché si erano sollevate molte nazioni simultaneamente; e poiché chi le aveva vinte era Cesare, la simpatia che le masse nutrivano verso di lui rendeva la vittoria ancora più fulgida.

Sistemata per bene ogni cosa in Gallia, egli tornò a svernare nella pianura del Po, da dove lavorava per guadagnare a sé la città. Forniva prontamente il suo appoggio e il suo danaro ai candidati alle cariche pubbliche, che se ne servivano per corrompere il popolo; e una volta eletti, essi facevano tutto ciò che poteva servire ad accrescere la sua potenza. Inoltre anche i personaggi più illustri ed influenti di Roma s'incontrarono con lui a Lucca. C'erano quasi tutti, Pompeo, Crasso, Appio, governatore della Sardegna, Nepote, proconsole in Iberia, tanto che si trovarono contemporaneamente in quella città centoventi littori e più di duecento senatori.

Tennero insieme un conciliabolo, in cui presero le seguenti decisioni: Pompeo e Crasso dovevano essere eletti consoli l'anno seguente; a Cesare si dovevano aumentare i finanziamenti e prolungare di altri cinque anni il comando in Gallia. Tutto ciò appariva quanto mai assurdo a chi aveva un po' d'intelligenza: le medesime persone che ricevevano da Cesare danari in quantità, sollecitavano il Senato a dargliene altri, dicendo che ne era sprovveduto, o piuttosto, lo costringevano a dargliene, sebbene gemesse ogni volta che doveva votare. Catone era assente: lo avevano mandato opportunamente in missione a Cipro. Favonio, un emulo di Catone, quando s'accorse che la sua opposizione non approdava a nulla, uscì dall'aula sbattendo la porta e gridando alla folla ch'era un'ingiustizia. Ma nessuno gli badò: tutti rimasero fermi, alcuni per rispetto verso Pompeo e Crasso, i più per compiacere Cesare, siccome vivevano nella speranza di ottenere qualche beneficio da lui.

Al suo ritorno presso i quartieri in Gallia, Cesare trova il paese in preda ad una grossa guerra: due potenti nazioni germaniche, che si chiamavano l'una degli Usipi, l'altra dei Tenteriti, avevano varcato il Reno poco prima in cerca di terre. Della battaglia che disputò contro di essi, Cesare scrive nel suo diario che i barbari mandarono un'ambascieria a trattare, e poi durante la tregua lo assalirono mentr'era in marcia: per questo con soli ottocento cavalieri ne sbaragliarono cinquecento dei suoi, che non si aspettavano di essere attaccati. Tentarono d'ingannarlo un'altra volta mandandogli nuovi delegati, ma egli li mise in catene e guidò la sua armata contro i barbari, giudicando che sarebbe stata una dabbennaggine fidarsi di individui tanto malfidi e fedifraghi. Tanusio narra però che quando il Senato votò di celebrare feste e sacrifici per solennizzare la vittoria, Catone espresse un'altra opinione: che bisognava consegnare Cesare nelle mani del nemico per liberare Roma dal maleficio che la violazione della tregua le aveva

procurato, e farlo ricadere sul responsabile. Di quanti barbari passarono il fiume, quattrocentomila furono massacrati; pochi riuscirono a ripassarlo, e furono raccolti dai Sugambri, un'altra nazione germanica. Cesare si valse di questo pretesto per assalirli; ma soprattutto mirava alla gloria di essere il primo uomo che attraversasse il Reno con un esercito. A tale scopo costruì un ponte, benché in quel punto il fiume sia molto largo e la corrente più gonfia che in qualsiasi altro tratto; le acque vi scorrono impetuose; i tronchi e i rami d'albero che trascina andavano a urtare contro i piloni del ponte e li schiantavano. Ma Cesare arrestò questi detriti mediante grossi pali conficcati attraverso la corrente più a monte: così le onde, che prima si abbattevano sopra la costruzione, vennero ad essere come imbrigliate e poste sotto un giogo. In dieci giorni ottenne di completare il ponte in tutti i suoi particolari, cosa assolutamente incredibile, anche se uno l'avesse vista coi propri occhi.

Su di esso fece passare le truppe senza che nessuno osasse impedirglielo. Anche la più potente delle popolazioni germaniche, quella degli Svevi, si ritirò con tutte le masserizie nelle profonde forre dei boschi. Cesare mise a ferro e fuoco le terre dei nemici, incoraggiò le popolazioni che erano sempre state affezionate ai Romani, quindi tornò nuovamente in Gallia, dopo essere rimasto meno di venti giorni, diciotto, in territorio germanico.

La sua spedizione in Britannia divenne celebre per l'audacia con cui fu condotta. Cesare fu il primo condottiero a spingere una flotta nell'Oceano occidentale e a navigare sul mare Atlantico portando un esercito alla guerra. L'isola su cui sbarcò ha un'estensione incredibile e suscitò già una grande disputa fra moltissimi scrittori, alcuni dei quali dicevano che non era mai esistita, e il suo nome e la sua storia erano stati inventati. Cesare, tentando d'impadronirsene, estese l'impero di Roma oltre i limiti del mondo abitato. La campagna richiese due traversate dalla costa della Gallia che sta di fronte all'isola, e molte battaglie, con cui Cesare arrecò più danni ai nemici che vantaggi ai propri uomini, poiché non vi era nulla che mettesse conto di portar via a quella gente infelice e miserabile. Neppure la conclusione fu quale Cesare desiderava: lasciò l'isola con alcuni ostaggi che gli consegnarono i re, e dopo aver imposto dei tributi a nome dei Romani.

Allo sbarco trova delle lettere che stavano per essergli mandate in Britannia. I suoi amici di Roma gli annunciano la morte della figlia, morta di parto in casa di Pompeo. Tanto Pompeo quanto Cesare ne furono molto addolorati; pure gli amici comuni furono sconvolti al pensiero che il vincolo che conservava in pace e in concordia lo Stato malfermo si era spezzato. Anche la bambina sopravvisse di pochi giorni alla madre e morì. Il popolo a dispetto dei tribuni trasportò la salma di Giulia nel Campo di Ares, dove la seppellì e riposa tuttora.

Cesare si trovò costretto, date le grandi proporzioni che aveva ormai il suo esercito, a suddividerlo in molti quartieri per passare l'inverno. Egli, come d'abitudine, si avviò verso l'Italia. La Gallia intera insorse ancora una volta. Grandi armate circondarono i quartieri invernali dei Romani, tentarono di distruggerli e di assalire le palizzate. I nuclei più numerosi e più potenti dei ribelli attaccarono l'accampamento di Cotta e di Titurio e sterminarono i comandanti insieme ai loro soldati; sessantamila uomini circondarono e assediarono il corpo d'armata di Cicerone, che per poco non finì distrutto durante l'assalto, ove tutti i Romani rimasero feriti e si difesero con ardore al di là delle loro forze.

Cesare era già lontano quando ebbe notizia di questi fatti. Tornato velocemente sui suoi passi, radunò settemila uomini complessivamente e accorse a liberare dall'assedio Cicerone. Gli assediati seppero però che si avvicinava, e gli andarono incontro sicuri di travolgerlo, per il poco conto che facevano di lui, visto il numero esiguo dei suoi. Cesare li eluse sottraendosi ogni volta alla battaglia, finché trovò una posizione favorevole a chi, come nel suo caso, aveva pochi uomini e doveva combattere contro molti. Li fortificò il campo, trattiene i suoi dall'entrare assolutamente in battaglia e li costringe invece ad alzare la palizzata e a fortificare per bene le porte, in modo da far credere ai nemici che hanno paura. Con questo stratagemma mirava a far sì che gli avversari sottovalutassero le sue forze. Vennero infatti all'assalto disordinatamente per la loro presunzione, e furono respinti con gravi perdite.

Questo fatto d'armi assopì le numerose sedizioni che si erano verificate in quella parte della Gallia. Durante l'inverno Cesare si portò qua e là e intervenne rapidamente dove scoppiava qualche rivolta. Dall'Italia arrivarono tre corpi d'armata, che dovevano rimpiazzare quelli distrutti: due glieli prestava Pompeo dei suoi, uno era stato coscritto recentemente nella Gallia padana. Ma nei punti più remoti della Gallia stavano manifestandosi i germi di quella che sarebbe stata la più grandiosa e pericolosa delle guerre disputate lassù, seminati da tempo e coltivati dai personaggi più influenti delle più battagliere tribù del paese, essi traevano vigore dalle larghe masse di giovani che accorrevano da ogni parte sotto le armi, dalle grandi ricchezze che furono messe insieme, dalle città fortificate e dai territori inaccessibili. Durante la stagione invernale, poi, i fiumi erano ghiacciati per il gelo, le neviccate avevano coperto le boschaglie, i torrenti trasformati in paludi e praterie. Qui l'altezza della neve aveva cancellato i sentieri, là i laghi e i corsi d'acqua erano straripati e rendevano molto incerto il cammino. Tutte queste difficoltà sembravano rendere assolutamente impossibile per Cesare catturare le posizioni dei ribelli. E molte erano le tribù che si erano ribellate dietro la scia degli Arverni e dei Camuti: il potere e la direzione di tutta la guerra erano stati conferiti a un

Vercingetorige, il cui padre i Galli uccisero perché lo sospettavano di voler instaurare una tirannide nel suo paese.

Vercingetorige suddivise le proprie forze in molti gruppi e pose alla testa di ognuno molti comandanti; quindi venne associando via via alla ribellione tutti i popoli che abitavano fino al bacino dell'Arare. Era sua intenzione sollevare la Gallia e prendere le armi ora, mentre gli avversari di Cesare in Roma si stavano coalizzando; e certamente, se l'avesse fatto un poco più tardi, quando Cesare fu coinvolto nelle guerre civili, l'Italia sarebbe caduta in preda a gravi timori, pari a quelli che la percorsero ai tempi dei Cimbri. Senonché Cesare aveva ricevuto dalla natura il dono di saper sfruttare quanto meglio possibile tutti gli elementi che servono ad ottenere il successo in una guerra, soprattutto il tempo. Non appena venne a sapere che era scoppiata la rivolta, si mise in cammino, passando per le medesime strade che aveva già percorso, e diede a conoscere ai barbari, tale fu la potenza e la velocità della sua marcia, pur nel cuore di un inverno così rigido, che stava sopraggiungendo un'armata imbattibile, cui nessuno poteva resistere. Là dove non avrebbero creduto che una staffetta, un corriere di quelli al suo servizio, potessero passare anche in molto tempo, videro passare lui con un'intera armata, devastando terre, abbattendo i capisaldi, radendo al suolo città, accogliendo coloro che si trasferivano dalla sua parte. Alla fine scese in campo contro di lui anche la nazione degli Edui, che in passato si erano sempre proclamati fratelli dei Romani ed erano stati da questi singolarmente onorati. Ma allora si unirono ai rivoltosi e gettarono l'armata di Cesare in un grande scoramento. Egli si allontanò perciò dal loro paese e attraversò il territorio dei Lingoni, volendo raggiungere quello dei Sequani, che gli erano amici e stavano come un avamposto dell'Italia verso il resto della Gallia. Là i nemici lo assalirono e lo circondarono con molte decine di migliaia d'uomini. Cesare colse l'occasione per disputare una battaglia decisiva e in complesso ebbe la meglio sui barbari, domandoli dopo una lunga battaglia e molta strage: ma all'inizio ci fu un momento in cui sembrò che dovesse rimanere sconfitto. Gli Arverni mostrano ancora oggi al visitatore uno spadino appeso alle pareti di un santuario, che, dicono, fu preso a Cesare. Cesare stesso sorrise quando più tardi lo vide. Gli amici lo sollecitarono a farlo togliere di là, ma egli non volle, stimandolo un oggetto sacro, oramai.

Per il momento, tuttavia, la maggior parte dei fuggiaschi ripararono col re nella città di Alesia. Cesare vi pose l'assedio, benché sembrasse imprendibile: grandi mura la cingevano, e i suoi difensori erano numerosissimi. Ma in un pericolo più grave di quanto si possa descrivere venne a trovarsi per il sopraggiungere di forze nemiche alle sue spalle: un'armata di trecentomila uomini, il fior fiore di tutta la Gallia, si concentrò e marciò in armi verso Alesia. Le truppe che si trovavano

in città non ascendevano a meno di centosettantamila combattenti: Cesare fu preso in mezzo tra due forze nemiche di tale entità e si trovò a sua volta assediato, tanto da esser costretto a erigere, per difendersi, due muri, uno verso la città, l'altro verso coloro che erano venuti a liberarla. Era chiaro che se le due armate si fossero congiunte, la sua sorte sarebbe stata irrimediabilmente segnata.

Il pericolo che Cesare corse sotto Alesia gli procurò a ragione, per molti motivi, grande fama: egli vi spiegò atti di ardimento e di destrezza quali mai aveva compiuto nelle lotte precedenti. Ciò che meraviglia soprattutto è il modo come Cesare riuscì ad azzuffarsi con tante decine di migliaia di uomini, quanti erano quelli che l'assalivano dall'esterno, e a vincere, senza che gli altri, quelli chiusi in Alesia, se ne accorgessero: dirò di più, senza che se ne accorgessero persino i Romani che erano schierati a difesa del muro costruito di fronte alla città. Essi seppero della vittoria dei compagni quando la battaglia era finita e udirono davanti a sé un genere d'uomini, le donne che si battevano il capo in segno di lutto; e dalla parte opposta videro i Romani che portavano nell'accampamento in grande numero targhe ornate d'argento e d'oro, corazze arrossate di sangue, e poi coppe e tende di foggia gallica. Un'armata così grande fu dispersa così rapidamente, svanì come un fantasma o un sogno, poiché la maggioranza dei suoi componenti cadde in battaglia. Le truppe che occupavano Alesia procurarono ancora non pochi guai a se stesse ed a Cesare, ma alla fine si arresero. Colui che aveva diretto tutta la guerra, Vercingetorige, indossò l'armatura più bella, bardò il cavallo, uscì in sella dalla porta e andò a compiere un giro intorno a Cesare, che lo aspettava seduto. Quindi scese da cavallo, si spogliò di tutte le armi che portava e si assise ai piedi di Cesare, immobile, finché non venne consegnato alle guardie per essere custodito in vista del trionfo.

II

Svetonio, *Le vite di dodici Cesari*: Il divo Giulio, capitoli 56-58, 60-70 (trad. it. di Guido Vitali, ed. Zanichelli, Bologna 1967).

Lasciò anche i *Commentarii* delle cose da lui compiute nella guerra gallica e nella civile pompeiana; dell'alessandrina, invece, e dell'africana e dell'ispanica l'autore è incerto. Alcuni infatti credono che fosse Oppio, altri Irzio, il quale portò anche a compimento l'ultimo libro della guerra gallica, rimasto interrotto. Intorno ai *commentarii* di Cesare così si esprime Cicerone nel libro *Ad Brutum*: «Scrisse *Commentarii* degni davvero di gran lode; nudi sono e schietti e venusti, spogli d'ogni ornamento oratorio, corpo senza abbigliamento; ma, mentre egli volle fornire con essi le fonti a chi si proponesse di scri-

vere una storia, fece cosa forse grata agli inetti che volessero imbellettarli con fronzoli, ma in realtà distolse dallo scrivere gli uomini di senso». Degli stessi Commentari così parla Irzio: «Tanto per universale consenso sono encomiati che par tolta, non fornita, agli scrittori la possibilità [di imitarli]. E l'ammirazione di ciò è ben maggiore in me che in chiunque altro; sanno infatti gli altri quanto bene ed elegantemente egli abbia scritto, io so anche con quanta facilità e rapidità». Asinio Pollione li giudica composti con poca accuratezza e con poca veridicità, giacché, dice, Cesare prestò leggermente fede alle cose compiute per mezzo di altri, e quelle compiute da lui le riferì infedelmente, o di proposito o per errore di memoria; e crede che li avrebbe corretti e riscritti. [...]

Abilissimo nel trattare le armi e nel cavalcare, tollerava incredibilmente le fatiche; nelle marcie andava innanzi alle truppe, talvolta a cavallo, più spesso a piedi, col capo scoperto, al sole come sotto la pioggia. Compì con straordinaria celerità viaggi lunghissimi, senza bagaglio, in un carretto da nolo, facendo cento miglia al giorno, se gli si opponevano fiumi li passava a nuoto o sorreggendosi su otri gonfiati, sì che spesso giungeva prima dei suoi messaggeri.

Nel condurre le spedizioni era non si sa se più prudente o più ardimentoso. Non portò mai l'esercito per vie atte a insidie senza aver prima bene esaminato la situazione dei luoghi, e non lo tragittò nella Britannia se non dopo di aver esplorato i porti e le acque e i punti di accesso all'isola. Ed egli stesso, quando apprese che il suo campo nella Germania era assediato, si portò presso i suoi attraversando in abito gallico le guardie nemiche. Da Brindisi, in inverno, passò a Durazzo attraverso le due opposte flotte; e poiché le sue truppe, alle quali aveva ordinato di seguirlo da presso, tardavano a raggiungerlo non ostanti i suoi frequenti messaggi, alla fine egli stesso celatamente una notte s'imbarcò da solo, con la testa imbacuccata, su un piccolo navicello; né si diede a conoscere e non soffersse che il barcaiolo per il futuro della procella tornasse indietro se non quando fu sul punto d'esser travolto dai marosi. [...]

Veniva a battaglia quando gli si offriva l'occasione ancor più che secondo un disegno prestabilito, e spesso anche subito dopo la marcia, e alle volte con tempo pessimo, quando nessuno avrebbe menomamente pensato che si sarebbe mosso; soltanto negli ultimi tempi divenne più ritenuto nell'attaccare stimando che quanto più spesso aveva vinto tanto meno doveva ormai esporsi ai cimenti, e che non tanto gli avrebbe fatto guadagnare una vittoria quanto gli avrebbe fatto perdere una sconfitta. Non ruppe mai un nemico che non gli togliesse l'accampamento; così non gli dava agio a riaversi dallo spavento. Quando dubbio era l'esito della battaglia faceva ritirare indietro i cavalli, e prima di tutti il suo, perché, venuta meno la possibilità della fuga, più forte s'imponesse la necessità di tener fermo.

Montava un cavallo eccezionale, con piedi quasi umani e con le unghie fesse a mo' di dita, che gli era nato in casa e che egli aveva allevato con gran cura dopo che gli aruspici ebbero pronosticato ch'esso annunciava al suo padrone l'impero del mondo. Era inoffendente d'altri cavalatori, ed egli lo montò per il primo; e dedicò poi un'immagine di esso davanti al tempio di Venere Genitrice.

Spesso rinfrancò egli solo l'esercito che cedeva, opponendosi ai fuggiaschi, trattenendoli a uno a uno, prendendoli per la gola e rivoltandoli verso il nemico, benché fossero per lo più tanto sbigottiti che un aquilifero da lui fermato lo minacciò con l'asta, un altro gli lasciò nelle mani l'insegna.

Della sua fermezza furono segni non solo questi minori ma anche altri maggiori. Dopo la battaglia farsalica, mentre, spedite innanzi in Asia le truppe, in una navicella da carico attraversava lo stretto dell'Ellesponto, incontrò Lucio Cassio, del partito avversario, con dieci navi rostrate, e non lo evitò, ma anzi gli si accostò e, esortatolo a volontaria resa, ebbe la sua sottomissione.

Ad Alessandria, mentre andava all'attacco di un ponte, fu da un'improvvisa sortita dei nemici costretto a gettarsi in una barca; e, molti altri essendovi pure balzati, si lanciò in mare, e, nuotando per un tratto di duecento passi, scampò su la nave più vicina, tenendo fuor d'acqua la mano sinistra perché non si bagnassero le carte che teneva e trascinando coi denti la clamide perché il nemico non avesse quella sua spoglia.

Giudicava i soldati non dai loro costumi né dal loro aspetto fisico, ma soltanto dalla fermezza, e li trattava con severità pari all'indulgenza. Non sempre infatti né in ogni luogo li teneva costretti ma solo in vicinanza del nemico; allora sopra tutto esigeva severissima disciplina, non facendo noto il tempo né delle marcie né della battaglia, ma tenendoli pronti e vigili in ogni momento e conducendoli senza indugio là dove voleva. E ciò faceva spesso anche senza motivo alcuno, particolarmente nei giorni piovosi e nei festivi. E alle volte, dato l'ordine che gli tenessero gli occhi addosso, improvvisamente o di giorno o di notte scompariva; e prolungava il cammino per stancare i più tardi.

Quando poi erano sbigottiti dalla fama di stragrandi forze nemiche li rassicurava non già negandola o diminuendola ma anzi esagerandola e inventando panzane. Così, quando gran terrore indusse l'aspettazione del giungere di Giuba, convocò i soldati a parlamento e disse: «Sappiate che fra pochissimi giorni il re sarà qui con dieci legioni, trenta mila cavalleggeri, cento mila fanti, trecento elefanti. Per ciò la finiscano alcuni di più indagare o congetturare, e credano a me che lo so di certo; se no, li imbarco su la nave più vecchia e li fo portare, in balta di ogni vento, verso qualsiasi terra».

Non di tutte le colpe si curava e non con la stessa norma le puniva;

inquisitore e castigatore acerrimo dei disertori e dei sediziosi, chiudeva un occhio su gli altri. E non di rado, dopo una grande battaglia vittoriosa, allentava il freno e consentiva intera facoltà di sollazzi, uso a ripetere che anche odoranti di profumi i suoi soldati sapevano ben combattere; e non «soldati» li chiamava nelle sue arringhe ma con più affettuoso nome «commilitoni»; e si bene equipaggiati li teneva che li premiava con armi adorne d'oro e d'argento, sì perché apparissero belli e sì perché più tenacemente le tenessero nella battaglia per il timore di perderle. E li amava a tal segno che, quando apprese la disfatta di Titurio, si lasciò crescere i capelli e la barba, né se li fece togliere se non quando l'ebbe vendicata. Con questi mezzi egli li rese dunque devotissimi a lui e fortissimi.

All'inizio della guerra civile i centurioni di ciascuna legione gli offersero, del lor soldo, un cavaliere ciascuno, e i soldati tutti gratuita senza frumento né stipendio l'opera loro, essendosi i più facoltosi addossato il mantenimento dei più poveri. E in tutto quel sì lungo tempo neppure uno si staccò da lui, e quasi tutti i caduti prigionieri ricusarono la grazia della vita che lor si offriva con la condizione di voler combattere contro lui. Tolleravano poi con tanta forza la fame e ogni altra privazione, non solo quando erano assediati ma anche quando stringevano d'assedio altri, che Pompeo nell'assedio da cui fu cinto in Durazzo, veduta la specie di pane fatto d'erbe di cui si cibavano, disse che aveva da fare con belve, e ordinò che fosse subito portato via né lasciato vedere ad alcuno, perché l'animo dei suoi non piegasse innanzi a tal pazienza e pertinacia del nemico. Con quanta fermezza combattessero è prova il fatto che, per l'insuccesso patito la prima volta sotto Durazzo, domandarono essi stessi un castigo, sì che il duce ebbe a confortarli piuttosto che a punirli. In tutti gli altri scontri vinsero facilmente innumerevoli forze avversarie, anche nei molti casi in cui furono inferiori di numero. E infine una coorte della sesta legione posta a presidiare una fortificazione sostenne per alquante ore quattro legioni di Pompeo, rimanendo quasi tutta trafitta dal nugolo delle frecce nemiche, che non meno di trecento mila ne furono poi trovate entro il vallo. Né ciò fa meraviglia se si ponga mente agli atti di valore dei singoli: o del centurione Cassio Sceva o del soldato Caio Acilio, per non dire di tanti altri. Sceva, che aveva avuto cavato un occhio, che era stato trafitto in una coscia e in una spalla, e aveva avuto lo scudo trapassato da centoventi colpi, pure stette fermo a guardia della porta del ridotto che gli era stata affidata. Acilio, nella battaglia navale di Marsiglia, com'ebbe tagliata la destra con cui aveva afferrato una nave nemica, balzò nella nave respingendo con lo scudo quelli che gli si paravano innanzi, e rinnovando così l'esempio, memorando fra i Greci, di Cinegiro.

In tutti i dieci anni delle guerre galliche non fecero nessuna sedizione; ne fecero alcune durante le civili, ma tali che essi tornarono

subito al dovere, non tanto per l'indulgenza del duce quanto per la sua autorità. Non mai infatti egli cedette ai tumultuanti e sempre anzi li affrontò. E presso Piacenza licenziò tutta, con nota d'ignominia, la nona legione, benché Pompeo fosse ancora in armi; e a stento, dopo molte preghiere e suppliche e non senza aver punito i colpevoli, la reintegrò.

A quelli poi della decima, che in Roma con grandi minacce e anche con sommo pericolo pubblico chiedevano congedo e premii mentre pure ardeva in Africa la guerra, non esitò a presentarsi e a licenziarli, sebbene gli amici lo dissuadessero; ma con una parola sola, chiamandoli «Quiriti» invece che «soldati», sì facilmente li mutò e li piegò che essi replicarono d'essere soldati e vollero seguirlo in Africa non ostante il suo rifiuto; ma pure, anche così, multò i più ribelli nella terza parte della preda e delle terre da assegnarsi.